

Salto di qualità e quantità per la cooperazione

NEI DIBATTITI sui rimedi da adottare per avviare a soluzione la crisi dell'agricoltura sembra venga riconosciuto un ruolo preminente alla cooperazione e all'associazionismo contadino. Questa linea è oggi sostenuta dalle organizzazioni cooperative, dai Centri per le riforme associative, dai sindacati agricoli, dalle organizzazioni professionali dei contadini. L'esperienza di questi ultimi anni ci dice però che essa non passa, cioè non diventa realtà senza una iniziativa ed una lotta unitaria.

L'Associazione Nazionale delle Cooperative agricole aderente alla Lega Nazionale ha elaborato e sta attuando, in proposito, posizioni importanti. In concomitanza con la costituzione di uffici regionali autogestiti del Consorzio Nazionale delle Cooperative Agricole (ANCA) l'attività si svolge nelle Marche, nel Lazio, nel Veneto, in Calabria, che si aggiungono a quelli esistenti in Campania, Puglia, Sicilia, ha promosso la costituzione di Comitati regionali in ciascuna di queste Regioni. Essi sono strettamente collegati con i centri regionali per le forme associative che sono un punto di elaborazione e di impegno per le varie organizzazioni ad essi partecipanti.

Il salto di qualità e di quantità necessario nello sviluppo dell'associazionismo perché esso sia l'asse della nuova agricoltura comincia così a trovare la sua strumentazione di massa. Nella scelta prioritaria del centro sud nel nostro impegno non c'è bisogno di chiarire che il fulcro occorre sottolineare che queste strutture organizzative apprederebbero a modesti risultati se non fossero innestati nelle unità di base dei contadini, nelle loro varie categorie, e dei lavoratori della terra. Le nostre scelte sono rigorosamente coerenti con le lotte in corso, sia per quanto riguarda il superamento dei patti agrari come la mezzadria e la colonica, sia per quanto riguarda la nuova legge sull'affitto, come avvio a nuova via per l'acquisizione della terra da parte dei contadini.

L'ACCENTO, da noi messo, sulla creazione di nuove forme associate alla produzione, dalle stalle sociali alla conduzione unita dei terreni, a proprietà divisa o indivisa, indica il vasto campo che si

apre alle nuove iniziative cooperative che già possono contare su un potere contrattuale unitario verso il mercato costruito attraverso il potenziamento e il rinnovamento dell'ANCA, anche nei suoi allargati rapporti con la cooperazione di consumo.

Si delinea la creazione di organismi concreti, con la partecipazione democratica e volontaria dei lavoratori e dei contadini interessati, per la elaborazione dei piani di sviluppo zonali, da più parti invocati, ma ancora nei casseti. Le dimensioni produttive e di mercato ottimali si trovano in questa soluzione e non in altre. Vi sono due condizioni per questo nuovo sviluppo della cooperazione e dell'associazionismo.

Una è un diverso indirizzo dell'intervento pubblico in agricoltura che faccia perno sulle riforme chieste dal movimento sindacale. L'altra guarda poteri che la Costituzione attribuisce alle Regioni in questo settore, e sull'associazionismo contadino.

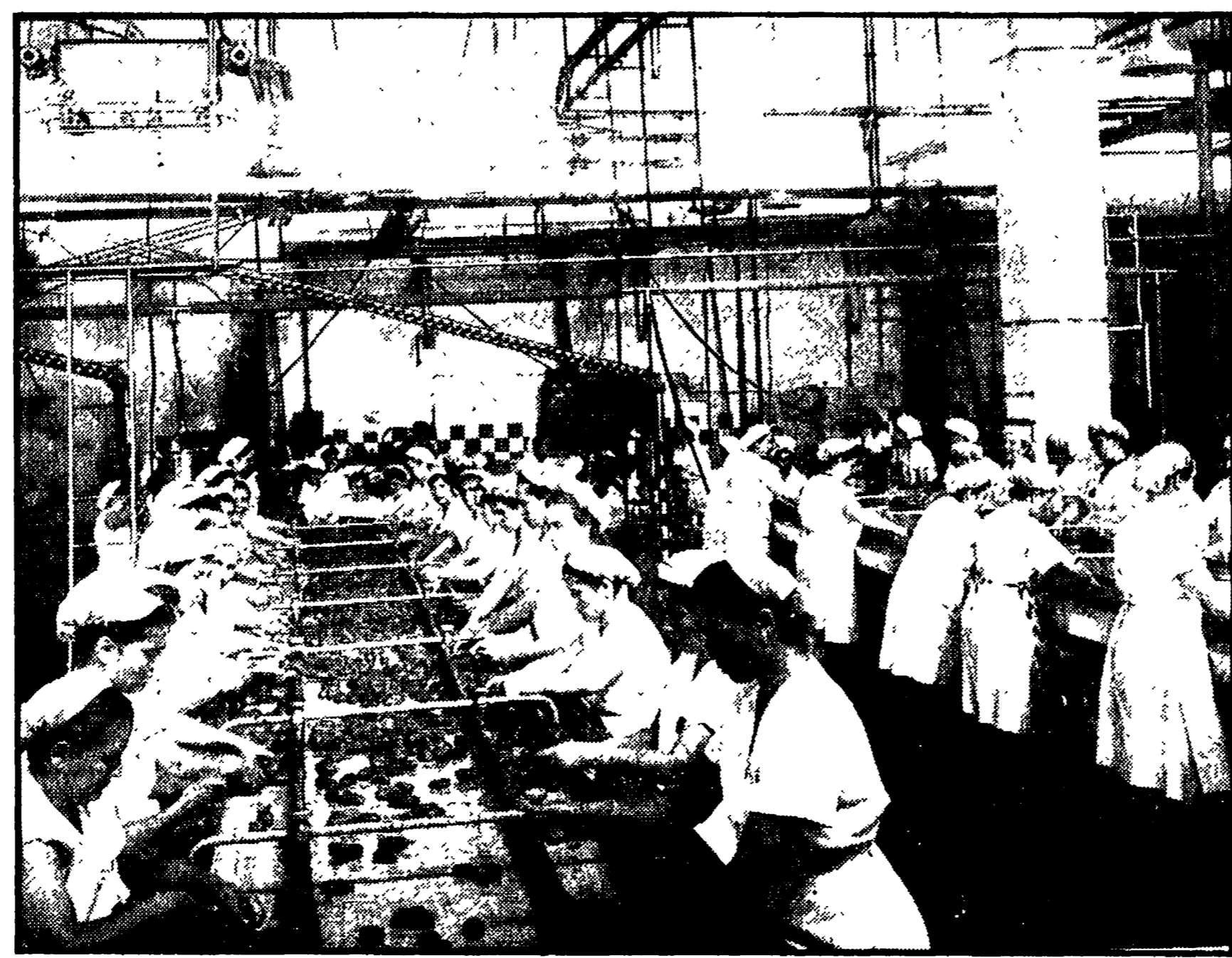
SE prevalessero gli orientamenti comunitari rivolti a potenziare l'impresa capitalistica avremmo non solo il mancato di gran parte della agricoltura italiana ma l'assunzione degli squilibri economici e sociali oggi già drammaticamente operanti, una linea opposta alla nostra come alle richieste della grande maggioranza dei contadini e dei lavoratori della terra.

Quel che il nostro richiamo all'unità del movimento contadino in generale e la nostra continua iniziativa per la soluzione del problema del movimento cooperativo tutto, sulla base dell'autonomia, della volontarietà, dell'autogestione.

Valdo Magnani

Perché i costi crescono più dei prezzi?

La domanda c'è, e qualificata, ma la produzione agricola resta in difficoltà - La produttività « non serve »: il costo delle materie fornite dall'industria al coltivatore aumenta più rapidamente - Il divario con gli altri settori non si elimina, dunque, per questa via ma per quella della riforma



Industria, terzo padrone

Gestione cooperativa o potere contrattuale per il contadino - Nuove spinte all'ingresso del capitale finanziario, nuove difficoltà - L'inferiorità del Mezzogiorno in questo campo diventa spesso dramma

Ricercare le cause che costrincono l'agricoltura italiana a dei rapporti precari o, in alcuni settori, pressoché inestricabili con l'industria alimentare di trasformazione non è certo cosa facile. Tali e tante sono le ragioni che stanno alla base di questo precario rapporto e, spesso, così complessa e intricata gli interessi che lo accompagnano, che la indagine finisce per farsi ardua e azzardata e le previsioni di sviluppo egualmente difficili.

Chi dirige, chi controlla oggi il processo di commercializzazione dei prodotti agricoli? Non certo i contadini, sia come singoli, sia come associazioni. Una piramide presiede alla definizione dei rapporti tra agricoltura e industria alimentare di trasformazione, una piramide in cui il contadino guarda caso, e al posto più basso e più esposto alle « intemperie » dell'economia e del mercato. Il contadino (e con esso gran parte dei produttori di prodotti agricoli) è indifeso, nel pieno significato della parola. Proviamo a vedere come arriva la materia prima (prendiamo a caso un qualsiasi prodotto, ad esempio il pomodoro) all'industria alimentare, in questo caso conserviera: al momento in cui il prodotto è disponibile il contadino si pone subito il problema di dove, come e a quale prezzo può vendere il suo prodotto, il frutto del suo lavoro. L'interrogativo di fatto non sussiste per il contadino: egli dovrà inevitabilmente accettare le regole che altri hanno imposto e che certamente giocano tutte a suo danno. Sarà infatti il commerciante locale che per primo gli si presenterà davanti e gli chiederà di vendere la sua merce, ai prezzi che lui stesso fissa. La merce dei campi è di breve serbezolezza, quindi va venduta in fretta, altrimenti scade, marcesce e allora non se ne ricava profitto. Fatta la sua parte il commerciante locale, questi si rivolge al grossista, il quale acquisterà lo stock di materia prima al suo prezzo per poi farla giungere, più rapidamente possibile, all'industria di trasformazione.

L'industria, quindi, quasi mai tratta coi produttori agricoli e tanto meno stipula con essi contratti preliminari, perché la grande quantità di ortofrutta, i fluttuanti giochi del mercato europeo, la richiesta di mercato interno la mettono in guardia dall'accettare queste prassi contrattuali, preferendo, appunto, la trattativa di fatto con il grossista. Questo è, in linea di massima, il modello di contratto di compra-vendita tra produttore agricolo e industria trasformatrice.

Il fatto è che, mancando all'agricoltura qualsiasi regolamentazione in materia, i suoi prodotti vengono ancora venduti con contratti alici in cui la parte del leone la fanno i grossisti e l'industria e chi ci rimette irrimediabilmente sono proprio i produttori. Tutto questo, ad esempio, dà luogo a quelle clamorose distinzioni di frutta (la più recente è del settembre dello scorso anno), soprattutto nel campo delle pere e degli agrumi, proprio perché l'offerta in quel momento era eccedente rispetto alla domanda e la industria prendeva in considerazione l'interesse ad acquistare gran-

di quantitativi di materia prima (se lo faceva, offriva prezzi talmente irrisori che il contadino preferiva regalare o distogliere i suoi prodotti). La mancanza di potere contrattuale dei produttori, i fortissimi costi imposti all'atto della cessione della merce e la stessa possibilità per l'industria di utilizzare una massa di produzione dequalificata, tutto ciò è alla base del divario fra i prezzi alla produzione e quelli al consumo. Un dato globale, riferito al 1969, ci dice che mentre i prezzi complessivi pagati alla produzione ammontavano a

5.500 miliardi, quelli pagati al consumo erano poco al di sotto di 12 miliardi (quasi il doppio). La parte di questo divario non è vero « valore aggiunto », ma speculazione.

In questo quadro si innesta il problema dell'importazione di prodotti agricoli di materia prima che il contadino produce in quantità, ma che il mercato interno non riesce a assorbire. È evidente che in una situazione simile, in cui la nostra agricoltura fa fatica a dare una adeguata e redditizia destinazione ai suoi prodotti, l'introduzione di « liberalizzata » di merci dall'estero non può che avere un effetto di spiazzamento della produzione nazionale e delle prospettive anche più ravvicinate.

Il nodo che quindi va affrontato è sciolto e ancora una volta quello di un diverso rapporto tra produttori agricoli e industriali. L'industria alimentare è indubbiamente cresciuta in questi anni, ma si è innestata in un tronco di rapporti vecchi, parassitari con l'agricoltura. Tale industria per tanto non può che sviluppare quantità di capitali investiti e salita al terzo posto nella dinamica della crescita industriale del paese. E certo ad essa fa buon gioco l'attuale situazione per quanto attiene ai rapporti con l'agricoltura: l'esiguità del potere contrattuale dei produttori e le ampie possibilità di rastrellamento della produzione agricola creano indubbiamente condizioni di favore per redditi investimenti. E' per questo che si rifugge dalla stipulazione di contratti di coltivazione e di cessione dei prodotti, preferendo la mediazione tradizionale a la-

gleggiante di commercianti e grossisti. Ma il discorso non può evidentemente esaurirsi entro questo apparente circolo chiuso nel campo ortofruttile ed allo stesso tempo terreno di scontro sia a livello economico che politico, si rivela un discorso di fondo, fondamentalmente di natura politica. La trasformazione dei prodotti si incontrano gli interessi dei contadini e quelli delle grandi masse urbane degli operai, dei piccoli operatori economici, di imprenditori e di braccianti. Un problema, tuttavia, si impone all'attenzione.

Ma il discorso non può evidentemente esaurirsi entro questo apparente circolo chiuso nel campo ortofruttile ed allo stesso tempo terreno di scontro sia a livello economico che politico, si rivela un discorso di fondo, fondamentalmente di natura politica. La trasformazione dei prodotti si incontrano gli interessi dei contadini e quelli delle grandi masse urbane degli operai, dei piccoli operatori economici, di imprenditori e di braccianti. Un problema, tuttavia, si impone all'attenzione.

Un ultimo aspetto da sottolineare, soprattutto per quanto riguarda il Mezzogiorno, si riferisce alla creazione di poli delle industrie di trasformazione: perché, ad esempio, l'Italia meridionale deve essere destinata a produrre materie prime e non invece avere anche le necessarie industrie trasformative, capaci di assorbire l'intera produzione e beneficiare così degli indubbi vantaggi che questo fatto comporterebbe?

Sono questi i punti essenziali che si pongono trattando i problemi della manipolazione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli. Di fronte a questi problemi deve concentrarsi oggi una precisa e concreta attenzione delle Regioni, per un effettivo sviluppo della cooperazione agricola e delle associazioni di produttori, e un preciso indirizzo degli investimenti pubblici.

Piero Gigli

L'esodo, il capovolgimento è avvenuto ubbidendo non certo ad una esigenza della collettività (nel caso, alleggerire la pressione nelle campagne e rendere più dignitosa la vita di milioni di famiglie), ma ad una esigenza della vita dello sviluppo capitalistico del Paese. Così l'agricoltura ha finito col fornire mano d'opera, materie prime a basso costo, tutto ciò che resta, già dette e ridette migliaia di volte. Quel che ci sembra necessario sottolineare oggi è il fatto che questo processo è andato direttamente. Dove si arriverà? Fino a quale punto si tratta di un esodo indispensabile? E, soprattutto, perché questo stato di inferiorità dell'agricoltura, molto spesso sono coloro i quali hanno sempre « vissuto bene nelle campagne », perché hanno sfruttato le generazioni di contadini e di braccianti. Un problema, tuttavia, si impone all'attenzione.

Un ultimo aspetto da sottolineare, soprattutto per quanto riguarda il Mezzogiorno, si riferisce alla creazione di poli delle industrie di trasformazione: perché, ad esempio, l'Italia meridionale deve essere destinata a produrre materie prime e non invece avere anche le necessarie industrie trasformative, capaci di assorbire l'intera produzione e beneficiare così degli indubbi vantaggi che questo fatto comporterebbe?

Un ultimo aspetto da sottolineare, soprattutto per quanto riguarda il Mezzogiorno, si riferisce alla creazione di poli delle industrie di trasformazione: perché, ad esempio, l'Italia meridionale deve essere destinata a produrre materie prime e non invece avere anche le necessarie industrie trasformative, capaci di assorbire l'intera produzione e beneficiare così degli indubbi vantaggi che questo fatto comporterebbe?

Un ultimo aspetto da sottolineare, soprattutto per quanto riguarda il Mezzogiorno, si riferisce alla creazione di poli delle industrie di trasformazione: perché, ad esempio, l'Italia meridionale deve essere destinata a produrre materie prime e non invece avere anche le necessarie industrie trasformative, capaci di assorbire l'intera produzione e beneficiare così degli indubbi vantaggi che questo fatto comporterebbe?

Piero Gigli

Hanno collaborato a questo numero: Dany Aperiella, Michela Bucci, Franco Martelli, Renzo Stefanelli

In Italia mille persone al giorno lasciano l'agricoltura, le campagne cercando altre vie, in altro settore e in altre zone, un'occupazione più remunerativa e capace di dare un futuro alle loro famiglie dalle condizioni di arretratezza economica e sociale in cui hanno vissuto da sempre. Il grande esodo, dunque, continua, incessante.

Non è il caso di stare qui a piangere sui troppi tempi. E' un mondo, una civiltà che scompare — si è detto — e che non può tornare. Ma la « civiltà industriale » che travolge tutti i valori, impone altre dimensioni ai rapporti umani e sociali. Senza volerlo, essa ha creato una « civiltà industriale » sapiamo tutti, però, quanto intrisa sia di sfruttamento, di lavoro bestiale e mal retribuito, di chiusura, la « rurale », cui i contadini, dimentichi di questo, molto spesso sono coloro i quali hanno sempre « vissuto bene nelle campagne », perché hanno sfruttato le generazioni di contadini e di braccianti. Un problema, tuttavia, si impone all'attenzione.

Non è il caso di stare qui a piangere sui troppi tempi. E' un mondo, una civiltà che scompare — si è detto — e che non può tornare. Ma la « civiltà industriale » che travolge tutti i valori, impone altre dimensioni ai rapporti umani e sociali. Senza volerlo, essa ha creato una « civiltà industriale » sapiamo tutti, però, quanto intrisa sia di sfruttamento, di lavoro bestiale e mal retribuito, di chiusura, la « rurale », cui i contadini, dimentichi di questo, molto spesso sono coloro i quali hanno sempre « vissuto bene nelle campagne », perché hanno sfruttato le generazioni di contadini e di braccianti. Un problema, tuttavia, si impone all'attenzione.

Franco Martelli

Il coltivatore (agli agrari ciò succede assai meno) o è morto o è emigrato. Se, in qualche modo, l'agricoltura « regge », aumenta la produzione, si specializza, non bisogna certo farsi illusioni: il divario tra il suo « passo » e quello degli altri due settori importanti della vita del Paese (quello industriale e quello terziario) è in crescente aumento. Se si pensa, poi, che nulla lascia prevedere per ora ad un arresto dell'esodo, ci si potrà rendere conto facilmente delle prospettive che stanno di fronte all'agricoltura italiana.

Completivamente, sommando, cioè, spese e ammortamenti e allargando ancor più lo sguardo, si può dire che tra il 1951 e il 1970 dette spese quadruplicano, mentre, nello stesso periodo, come abbiamo visto, la produzione lorda vendibile aumenta appena del 50 per cento. L'incremento del costo del prodotto (quello di miliardi di lire), è, in definitiva, assorbito dai costi (+ 1143 miliardi), particolarmente sensibile proprio in quel settore zootecnico che ha meglio tenuto sotto il profilo dei prezzi. Possiamo dire, in sostanza, che oggi il 30,5 per cento della produzione lorda vendibile è assorbito dalle spese e dagli ammortamenti.

Qual è la conclusione da trarre? L'agricoltura italiana è un misto di arretratezza e di oasi di modernità. Il governo, sostanzialmente, non ha una politica agricola, non ha una politica dell'assistenza (e non sempre viene attuata adeguatamente) e del sostegno a un certo tipo di sviluppo capitalistico. Il contadino, in quanto tale, non viene aiutato adeguatamente (e non sempre viene aiutato adeguatamente) e del sostegno a un certo tipo di sviluppo capitalistico. Il contadino, in quanto tale, non viene aiutato adeguatamente (e non sempre viene aiutato adeguatamente) e del sostegno a un certo tipo di sviluppo capitalistico.

Franco Martelli

Il programma dell'AMGAS La metanizzazione progettata a Foggia

L'Azienda Gas trae le sue origini dal lontano 1867. I suoi processi produttivi sono sempre stati quelli tradizionali basati sulla distillazione del carbone fossile. Dopo quasi un secolo di esercizio, nel 1964 sostituì i suoi impianti con altri a processo produttivo completamente nuovo: quello della crackizzazione delle benzine leggere. Il gas tecnico di nuova produzione ha trovato la piena soddisfazione della utenza. Il suo potere calorifico ha notevolmente incrementato l'economia degli utenti, per cui il volume delle vendite attuali è pressoché raddoppiato.

L'abbattimento di lire 9 della tariffa dei consumi eccedenti i 50 mc. mensili ha reso conveniente l'uso del gas di città anche per i riscaldamenti domestici privati, dimostratisi di straordinaria praticità e soprattutto per i pubblici esercizi e per la produzione dell'acqua calda. Purtroppo la limitata estensione della rete di di-

stribuzione alla parte vecchia della città ha frustrato ogni ulteriore sviluppo ed ha indicato i traguardi futuri. Difatti la Commissione amministrativa da tempo interessata a una società specializzata, cui affidò la elaborazione di uno studio per l'ampliamento della rete di distribuzione in acciaio nei quartieri sprovvisti, per la utilizzazione del metano (inquinato per l'accontentamento del possibile sviluppo della utenza e per aver delle previsioni sugli incrementi del consumo medio).

Il progetto esecutivo è stato approvato dalla Commissione Amministrativa che lo ha rimesso al Consiglio Comunale richiedendo il finanziamento del progetto in parziali rate. I vantaggi che derivano dalla realizzazione dell'opera sono notevoli e possono sintetizzarsi: nella riduzione della spesa di vendita, differenziate per diversi usi, consentendo, per economia, praticità e potenza termica l'impiego del gas di città.

CASSA DI RISPARMIO DI PUGLIA

Istituto Regionale
Patrimonio: 3,1 miliardi
Depositi: 117 miliardi

- credito agrario di esercizio
- prestiti per acquisto di macchine agricole
- prestiti zootecnici

Sede di Foggia: via gen. Torelli
Tel. 23.606 - 28.504

OLIO EXTRA MONTALBANO
 VERGINE D'OLIVA
 TYPICO DEL MONTALBANO
 PRODOTTO CON OLIVE SELEZIONATE
 DALLA PRODUZIONE AL CONSUMO
OLEIFICIO COOPERATIVO MONTALBANO
 LAMPORCCHIO (Pistoia) Tel. 82110
 Fornitore di fiducia dei negozi COOP

LA FIERA DI FOGGIA

Ovini sul trampolino

DOPO tre anni di intenso lavoro che li ha visti impegnati nelle più disparate attività in favore della pastorizia, gli allevatori foggiani hanno voluto riavvicinarsi ai problemi che li riguardano, tramandare ai posteri le loro fatiche in una pubblicazione nella quale, sulla scorta delle esperienze fatte, presentano precise richieste al Ministero dell'Agricoltura affinché il tanto auspicato rilancio della pastorizia si traduca in realtà. Quanto è stato fatto nel Foggiano è ormai cosa nota. Sotto la spinta dinamica del dottor Leopoldo FERRARA, difatti, nell'agosto di Manfredonia si lavora da molto tempo nella produzione di un opuscolo BIANCO. L'indirizzo che gli allevatori si sono prefissi è appunto quello di specializzare le loro produzioni industriali: sempre di più nella produzione di un tipo di anello che riesca a soddisfare le esigenze del consumatore allo stesso tempo creando per l'allevamento un reddito che ne giustifichi la sopravvivenza. Non si poteva, pertanto, puntare che sulla carne della quale siamo debitori all'estero, solo per il comparto ovino, per circa quindici miliardi all'anno. L'AGNELLO BIANCO è stato la risposta più soddisfacente a queste aspettative ed è appunto su questa produzione che si sono concentrate le giuste aspettative della pastorizia nazionale.

Dopo un anno, durante il quale furono fatte diverse prove sperimentali che avevano lo scopo di determinare le tecniche di produzione più soddisfacenti, gli allevatori foggiani si sono affacciati con il loro prodotto sul mercato che hanno studiato a fondo e con non poche sacrifici trovandosi a dover affrontare le varie asperità del nostro sistema di distribuzione delle carni. Era uno scotto che dovevano pagare per acquistare quel bagaglio di conoscenze che hanno messo all'avanguardia in Italia per il settore ovino.

Hanno notato che non basta scrivere, leggere o ascoltare varie discussioni sulla zootecnia. La loro pazienza, il loro pionierismo, i loro sforzi, sono stati ripagati con una sola cosa: la esperienza. La profonda conoscenza del problema della pastorizia, dalla produzione al consumo. E' appunto questa esperienza che qualifica la pubblicazione che hanno presentato alla attenzione della Stampa e

degli organi competenti. Una pubblicazione che ha più del pratico che del tecnico e che riassume la loro iniziativa, la loro paziente opera, il principio di fondo del solito cliché di dipendenza da finanziamenti e contributi. Una pubblicazione che riassume le loro speranze e le loro giuste aspettative.

In essa, dopo la esposizione di alcuni dati che evidenziano la paurosa ascesa delle importazioni di carni ovine ed ovini vivi con una formula di estrema semplicità, l'APA dimostra che ove esistesse un sincero interessamento delle autorità competenti, da Paese importatore, l'Italia potrebbe diventare il principale esportatore di carni ovine nell'area comunitaria.

Nella pubblicazione viene, quindi, evidenziata la assidua opera della stampa nazionale che ha dedicato, durante il 1970, ben 192 articoli ai problemi della pastorizia nazionale.

In merito alla regolamentazione del mercato ovino la pubblicazione dell'APA riporta integralmente le disposizioni adottate dai francesi per proteggere i loro allevatori dalle importazioni.

Valdo Magnani